

il manifesto - 13 Giugno 2007

La memoria smemorata

Guido Ambrosino

Ieri la Germania si è compiaciuta della sua generosità. Con una cerimonia nella sede del presidente della repubblica, ha dichiarato felicemente concluso il programma di indennizzo per i deportati costretti al lavoro coatto. Se ne rallegrano il presidente della repubblica Horst Köhler e la cancelliera Angela Merkel. Nessuno degli oratori ha osato accennare ai buchi neri dell'operazione, tanto meno all'assurda esclusione degli italiani, che fossero militari internati dopo l'8 settembre 1943, o civili deportati. Era la giornata dei bilanci positivi. Istituita da una legge dell'agosto 2000, la fondazione «Memoria, responsabilità e futuro», ha versato 4,37 miliardi di euro a 1,6 milioni di Zwangsarbeiter, i forzati lavoratori, o ai loro eredi. Importi variabili tra 2.500 e 7.000 euro, a seconda dell'asprezza della detenzione, sono andati soprattutto in Polonia, Repubblica ceca, Russia, Ucraina, Bielorussia.

Il programma di indennizzo non è nato per spontanea volontà di riconciliazione. I tedeschi vi sono stati costretti, tirati per i capelli dalla minaccia di cause di risarcimento per importi miliardari contro i loro Konzern, davanti a tribunali Usa. Si preferì venire a patti. E le aziende tedesche se la sono cavata a buon mercato, versando 5 miliardi di marchi alla Fondazione. Altri 5 miliardi sono venuti dal governo federale. L'Italia non era al tavolo che concordava i plafond per i diversi gruppi di vittime. Quando, nel dicembre 1999, ci si accordò su un preventivo di spesa, facemmo notare a Otto von Lambsdorff, il negoziatore tedesco, che nelle tabelle mancavano gli italiani. Ci rispose: «Dobbiamo andare noi a stuzzicare il cane che dorme? Gli italiani non si sono fatti vivi».

I cani che allora dormivano erano i due governi D'Alema (21.10.1998 - 18.12.1999, 22.10.1999 - 19.4.2000) e il governo Amato (3.5.2000 - 13.5.2001). Il cane non si è svegliato con Berlusconi. Continua a ronfare con Prodi.

A stare alle legge gli italiani avrebbero dovuto essere presi in considerazione, militari e civili. Ammesso e non concesso che i nostri internati militari andassero considerati «prigionieri di guerra» (non godettero mai delle tutele previste dal diritto internazionale), avrebbero dovuto comunque essere indennizzati perché nell'estate del '44 furono riclassificati come «lavoratori civili», a disposizione dell'industria. Quanto ai civili - sebbene la legge non fosse pensata per tutti i lavoratori stranieri, ma solo per i più discriminati - non c'è dubbio che gli italiani, dopo il settembre '43, subirono un trattamento estremamente punitivo.

Dall'Italia arrivarono più di centomila richieste di risarcimento. Ma, nel silezio bipartisan dei nostri governi, sono stati risarciti soltanto 2300 italiani, quelli passati per i campi di concentramento delle Ss o per alcuni famigerati campi di punizione. Per escludere il grosso degli italiani sono bastate due paginette firmate da un dirigente del ministero delle finanze, ministero che esercita un potere d'indirizzo sulla Fondazione. Sui militari si diceva che il passaggio allo status «civile», non era da considerarsi «valido», perché contrario alle norme internazionali. Questa capziosa argomentazione è comunque contraddetta dagli indennizzi concessi agli ex prigionieri di guerra polacchi, «civilizzati» nel 1940. Il diverso trattamento si spiega solo con una circostanza politica: il governo polacco si è battuto per i suoi prigionieri.

Sui civili il ministero delle finanze ha decretato che andavano considerati «occidentali», quindi «relativamente privilegiati», ignorando che i nazisti non ragionavano con i criteri atlantici di «occidentalità». Per loro eravamo «sudeuropei», razzialmente sospetti, politicamente da punire dopo il '43.

Finora non si è trovato un ministro italiano che facesse notare agli amici tedeschi queste incongruenze. Prodi era a Berlino l'11 giugno, e non ha detto nulla. Chissà se in parlamento si troveranno un paio di deputati disposti a chiedere al governo cosa intenda fare. E in particolare al ministro Padoa Schioppa, se non intenda chiedere conto al suo collega Peer Steinbrück di quei due ignobili foglietti.